

GIUSEPPE E. SANSONE  
(1925-2003)

Giuseppe E. Sansone è morto a Roma il 24 luglio 2003, all'età di settantotto anni. Era nato ad Ascoli Piceno nel 1925, ma aveva vissuto gli anni dall'infanzia alla giovinezza a Napoli, dove aveva frequentato le scuole superiori, così come lo potevano consentire le condizioni di un'Italia allora in guerra. Presso l'Archivio di Stato della città partenopea, mentre compiva gli studi universitari, si era specializzato in Paleografia e aveva frequentato, sempre a Napoli,

l'Istituto Italiano di Studi Storici, nel primo anno della sua fondazione. L'anno successivo (1948) conseguiva la laurea in Lettere, presso l'Università di Genova, riportando il massimo dei voti, la lode e il riconoscimento della dignità di stampa.

Nel biennio successivo (1948-1949) era a Firenze (un periodo di vita, e una città, che egli ricorderà sempre con una punta di nostalgia), per seguire corsi e seminari di specializzazione in Filologia Romanza; altrettanto faceva un anno dopo (1950), a Roma, presso la Facoltà di Lettere, avendo vinto una borsa di studio per specializzandi. Nella capitale, dopo un anno di volontariato, conseguiva il ruolo di Assistente Ordinario di Filologia Romanza, con inquadramento presso la Facoltà di Magistero.

La sua primissima fatica è una raccolta di versi, *Immutate stagioni* (1946), con la quale egli appagava giovanili momenti di ispirazione poetica; momenti che ritorneranno, più maturi e frequenti, nell'ultimo ventennio della sua vita, con le raccolte *Parabolare* (1978), *Uomo in mare* (1983), *Discanto* (1991), *Fiore di pietra* (1996), *Nel breve incontro* (1996), *L'inquietata relazione* (2000) e *I segni infranti* (2001).

Nell'anno del suo primo cimento, il giovane Sansone aveva pure cominciato a misurarsi con la prassi della traduzione, volgendo in italiano *Das Herz* di Stefan Andres e inaugurando, così, un costume che non sarà più dismesso: gli innumerevoli testi castigliani, catalani, provenzali, antico e medio-francesi, e francesi moderni, che saranno in seguito da lui studiati in chiave critico-letteraria o in chiave filologico-linguistica porteranno sempre a fronte la traduzione italiana.

Accanto ai primi esercizi poetici, e di traduzione, Giuseppe E. Sansone realizzava e definiva pure un suo profilo di studioso e, in particolare, di romanista, assecondando, nel perseguire questa meta, la sua forte e seria vocazione per la ricerca scientifica. Già nei primi anni Cinquanta aveva pubblicato saggi su questioni di strutturazione poetica e di versificazione romanza, soprattutto 'irregolare' (*Per la storia dell'endecasillabo sciolto*, 1948; *Sul 'Discordo' di Giacomo da Lentini e Appunti sul tredecasillabo e sull'endecasillabo ipermetro*, 1951), e aveva dato a stampa le recensioni a *La vie au Moyen Age d'après les contemporains* di J. Castelnau (1950) e all'*Histoire de la Chevalerie en France au Moyen Age* di G. Cohen (1951), nonché due monografie sull'*Idillio e l'ironia nell'Aucassin e Nicolette* (1949) e su *Gli insegnamenti di cortesia in lingua d'oc e d'oïl* (1953), scritti, questi ultimi, che segnano anche una chiara apertura verso la cultura e la letteratura medievale gallo-romanza.

Nelle sue conversazioni con allievi o colleghi, Giuseppe E. Sansone (che era arguto e facendo nel dire, nonché piacevole da ascoltarsi, per tono, timbro ed eleganza di voce) non era solito parlare molto dei suoi esordi poetici, ma quando gli capitava di ricordare gli anni del suo apprendistato, e di mettere a fuoco il ruolo che, in questa fase formativa, potevano avere avuto su di lui tutti coloro che erano stati i suoi primi professori di Filologia romanza, o di altra Filologia (Salvatore Battaglia, Mario Casella, Giorgio Pasquali, Francesco Piccolo, ecc.), usava per tutti —senza piaggerie o soggezioni di sorta— termini assai riguardosi di gratitudine e stima, distinguendo assai bene, però, tra chi avesse contribuito di più ad alimentargli la passione di cui ardeva.

Un dolcissimo, tenerissimo e altissimo ricordo Giuseppe E. Sansone serberà sempre per il padre, Mario Sansone, maestro di italianisti di intere generazioni (a lui il figlio nel 1998 dedicherà, con gratitudine, la sua edizione del *Don Chisciotte della Mancia ridotto in versi napoletani* da Raffaele Capozzoli).

A caratterizzare marcatamente la personalità di Giuseppe E. Sansone filologo romanzo nell'Università italiana degli anni Cinquanta, senz'altro decisivo sarà stato il suo incontro —favorito forse dagli studi del Casella— col mondo iberico, e in particolare con la cultura e l'intelligenza catalane. Pur continuando a coltivare interessi di filologia italiana, che sfoceranno, dopo

un paio di saggi preparatori —si veda *Giornale storico della Letteratura italiana* CXXVII (1950), e *Filologia Romanza* III (1956)—, nell'impegnativa edizione critica del *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino (l'edizione uscì nel 1957, ma fu ripubblicata nel 1995, e appassionatamente difesa dal suo curatore fino all'ultimo anno di vita), Giuseppe E. Sansone aveva ben presto cominciato, con l'entusiasmo e la frenesia intellettuale del precursore, a interessarsi di poesia, letteratura e filologia catalana, pubblicando testi inediti (un antico *goig* natalizio, quartine sulla Passione di Cristo, un'anonima *Art de merèxer*, un frammento del *Llibre dels set savis*, un canzoniere catalano-castigliano del XVI secolo) e scrivendo saggi di esegesi e di critica (sul catalano intenzionale del sirventese plurilingue di Bonifazio Calvo, sulla questione redazionale del *Cercapou* alla luce di un ms. ritrovato, sull' 'autobiografismo' in *Blanquerna* di Ramon Llull, ecc.). E gran parte di tutto ciò gli era stato possibile, per essersi egli potuto aggirare a lungo «fra carte e manoscritti nella Biblioteca de Catalunya» —rubo qui uno dei sottotitoli che egli utilizzò per il volume *Studi di Filologia catalana*, con il quale, nel 1963, raccolse tutti i lavori appena citati—, e per aver potuto godere, durante i suoi frequenti e periodici viaggi di studio in Spagna, dell'accoglienza, del credito scientifico e dell'amicizia, disinteressata e generosa, di non pochi studiosi e cattedratici di quella terra, soprattutto barcellonesi.

Tra questi grandi amici e maestri stranieri, Martín de Riquer occupa forse il posto preminente, avendo Giuseppe E. Sansone condiviso con lui una prolungata familiarità di studi e di interessi (da Dante ai trovatori, dal *Tirante al Chisciotte*, e così via), a tal punto che proprio al romanista catalano, come «all'amico di una vita», egli (cioè, Sansone) dedicherà, dopo più di trent'anni da quei primi incontri, la sua antologia di *Poesia catalana del Medioevo* (2001). E non si tratta di un caso isolato: anche i già menzionati *Studi* del 1963 furono dall'autore esplicitamente dedicati ad «amici catalani», tra i quali, questa volta, devono almeno annoverarsi R. Aramon i Serra, Pere Bohigas e Josep M. de Casacuberta dell'Institut d'Estudis Catalans, per aver questi, tutti e tre assieme, nella «sessió plenària celebrada el dia 10 d'abril de 1963 [...] per unanimitat deliberat de concedir el XII premi Enric de Larratea [...] al senyor Giuseppe E. Sansone». Il prestigioso premio valse a Giuseppe E. Sansone, allora trentottenne, la fama di catalanista; una fama che egli non smise mai di onorare e consolidare, anche in Italia (con l'insegnamento linguistico e con numerosi altri lavori e iniziative), e che l'Università di Barcellona non lesinò, quale sede più qualificata a farlo, di suggellare ufficialmente e solennemente (con il conferimento, nel 1991, di una prestigiosa laurea *honoris causa*).

Questi successivi lavori di catalanistica (saggi, articoli, traduzioni e altro, pubblicati e sparsi in varie riviste italiane e straniere) furono raccolti, dopo un'attenta opera di revisione e aggiornamento, dallo stesso Giuseppe E. Sansone in due volumi, il ventiquattresimo e il trentottesimo della «Biblioteca di Filologia Romanza», la Collana di testi e di studi romanzi da lui fondata nel 1958. Il primo di questi due volumi, che contiene anche un saggio d'area lusitana (sull' 'originalità' delle *cantigas d'amor* di Johan Garcia de Guillhade) e altri d'area castigliana (sui *decires* maggiori di Francisco Imperial —analizzati in funzione della penetrazione dell'endecasillabo italiano in Spagna per influenza dantesca— e sulla prosa del *Lazarillo de Manzanares* di Juan Cortés de Tolosa, caratterizzata in senso 'borgnese' e antipicaresco a dispetto degli evidenti vincoli formali con il veramente picaresco *Buscón* di Francisco de Quevedo), porta il titolo di *Saggi iberici*, data 1974 e contiene, in verità, solo due lavori di interesse catalano e modernista, quello su *Carles Riba critico di letteratura* e l'altro sui *Preamboli poetici di J. V. Foix*. Il secondo e più recente volume è, invece, unicamente comprensivo di *Scritti catalani di Filologia e Letteratura* (1994) ed è indirizzato «a la memòria de Josep Maria de Casacuberta mestre i amic»: una frase, questa, che esprime pubblicamente il profondo sentimento di gratitudine che lo studioso italiano, a distanza di molti anni, ancora nutrivava nei

confronti di colui che, nella Collana barcellonense di *Els Nostres Clàssics* della Editorial Barcino, gli aveva pubblicato, dal 1957 al 1958, l'edizione critica del *Cercapou* di Francesc Eiximenis e, nel 1966, quella del *Llibre de consolació i de consell* di Albertano da Brescia. Della vicenda editoriale, lo stesso Sansone aveva già ricordato, d'altra parte, nel suo articolo celebrativo *I cento numeri di «Els Nostres Clàssics»* (1971), «la laboriosa vigilia di quei [...] volumetti, trascorsa in agguerrite discussioni (e molto apprendimento invero) con i due revisori del testo» (discussioni, quelle, alle quali prendeva parte anche Josep M. de Casacuberta, allora promotore e responsabile della prestigiosa Collana barcellonense).

Ma quali, i filoni di ricerca affioranti dagli *Scritti catalani*, i metodi applicati, i temi svolti e approfonditi? Quali, gli autori letti, e proposti, semmai per la prima volta, all'attenzione degli studiosi e degli specialisti? Col primo saggio del volume, siamo di fronte a risultanze ecdotiche conseguenti al fortunato rinvenimento di una serie di sedicesimi slegati, appartenuti a una rarissima stampa eiximenisiana, curata da R. Miquel i Planas e recante i segni di una collazione con un manoscritto perduto, perché andato in fiamme nel 1936. Con il successivo, assistiamo invece a un approfondimento del dibattito critico sulla controversa 'medievalità' del *Curial e Güelfa*, romanzo addirittura sospettato di essere una contraffazione ottocentesca. Segue poi un lavoro sul realismo di un altro grande romanzo cavalleresco catalano, il *Tirant lo Blanch* di Joanot Martorell («una storia d'armi e d'amori, di battaglie e di intrighi, narrata nella consistente persistenza di un quadrato realismo, fino a punte addirittura 'borghesi' nonostante l'ambientazione cortigiana e cavalleresca, incline, *pour cause*, all'episodio grottesco e al passaggio sensuale [...]»). Al *Tirant*, e alla sua fortuna, gli *Scritti* dedicano ancora un paio di studi: uno, sulla sostanziale fedeltà della versione rinascimentale italiana del romanzo —il *Tirante il Bianco* del ferrarese Lelio Manfredi—, l'altro, sulla assai più concentrata e abbreviata versione francese, settecentesca, del Comte di Caylus. Attraverso una successiva terna di interventi su Ausias March (e precisamente sull'articolazione tonica del nome Ausias in vari contesti metrico-ritmici, sull'autenticità o meno di taluni *senhals* minori usati dal poeta, e sull'ipotesi di canto funebre di CXIV, un testo che potrebbe essere letto genericamente come «canto fondato sugli effetti della perdita d'amore»), si passa alla rassegna dei poeti, e movimenti, tra Otto e Novecento, nella quale spiccano le figure di Bonaventura Carles Aribau, di Gabriel Alomar e di Carles Riba. Del primo, Carles Aribau, si analizza l'«elegiaca' *Oda a la Pàtria*, scritta nel 1833 sotto l'influenza di suggestioni italiane (identificabili in alcuni tratti formali derivanti dal Berchet, dal Manzoni e da altri) e ben presto assunta dai catalani a manifesto di tutta la loro *Renaixença*. Di Gabriel Alomar si approfondisce invece il pensiero, consistente in un futurismo un po' visionario e messianico, intriso di quegli ideali, di pace e di progresso, che così tanto erano estranei, nonostante l'identità terminologica, al coevo movimento del Futurismo italiano, assolutamente «manesco e guerrafondaio» (dal punto di vista ideologico e politico). Di Carles Riba, «extrema punta de diamant de la poesia catalana», si evidenzia infine la personalità di un poeta dotato —cito dal Sansone— di «solitaria concentrazione, nutrita di una tensione pudica e pensosa nella lucida volontà di dirsi tramite la parola calcolata e perfetta». *Le Elegies de Bierville*, composte da Riba dal 1939 al 1941 (durante il suo esilio in Francia, per ragioni politiche), sono una dolente e commossa confessione di sé, condotta tramite «modalità fondamentalmente simbolistiche», sui temi della nostalgia per la patria perduta, della solitudine e della «condizione umana umiliata», ma sono anche un canto incentrato sull'ideale della bellezza e sul tema del sogno e del viaggio onirico, in cui si attuano i percorsi esistenziali e gli itinerari poetici di un anelante desiderio di libertà e assolutezza.

Ma si farebbe, a questo punto, grave torto a Giuseppe E. Sansone romanista a tutto campo, se si passassero sotto silenzio gli altri settori e filoni di ricerca da lui coltivati, e la ricca e significativa titologia in questi espressa, nel corso della sua carriera. Filologo romanzo vera-

mente 'trifario', egli mantenne autorevolmente attiva una prorompente e originale presenza anche nell'ambito degli studi provenzali. Tra i suoi contributi maggiori, va ricordata almeno l'edizione critica dei *Testi didattico-cortesi di Provenza* (1977), silloge degli 'insegnamenti' a donzelli e donzelle, e a dame e cavalieri, dei vari Garin lo Brun, Guilhem de Marsan, Amanieu de Sescas e altri. Non si può poi trascurare di citare *I trovatori licenziosi* (1992), che raccolgono quel «manipolo di poesie» in lingua d'oc «salvatesi dalla cancellazione» del tempo, nelle quali 'villanamente' si esalta, pur nella salvaguardia del «rigoroso formalismo trobadorico», il contrario del «simbolico e raffinato canto di lode» alla irraggiungibile e ieratica *senhora*. Ma ancora degna della massima attenzione, anche per il suo valore innovativo e altamente divulgativo, è soprattutto la monumentale antologia, da lui allestita nel 1984, sulla *Poesia dell'antica Provenza*, opera unica nel suo genere in Italia, concepita come «breviario per un approfondito approccio al ricco mondo culturale dei trovatori»; trovatori che segnano, con la loro opera poetica, «l'origine di ogni modalità lirica dell'Occidente». Il ponderoso libro sanzoniano contiene una Introduzione, che traccia un profilo analitico sia della «complessa retorica di *quel* poetare, ora esplicito e schietto ora ermetico e oscuro», sia delle «forme canoniche» in cui questo si espresse (generi, strutture strofiche, versificazione, rime, ecc.). Lo stesso libro raccoglie poi centoundici testi poetici, finemente tradotti, discussi e commentati, di sessantasei poeti (di ognuno dei quali, da Guilhem de Peitieu a Guiraut Riquier, è pure esibito un esauriente medaglione critico, di presentazione bio-bibliografica).

Toccherei solo velocemente, ma solo per mancanza di spazio, la produzione di Giuseppe E. Sansone filologo, lettore e traduttore di cose francesi, ricordando almeno il *Charroi de Nîmes* di anonimo, *La belle dame sans merci* di Alain Chartier e *Le cimetière marin* di Paul Valéry, testi e autori ai quali egli dedicò attenzione con numerosi interventi, fin dagli anni Sessanta. Allo stesso modo, non ometterei di richiamare, seppure fuggacemente, altri settori speciali o particolari della civiltà letteraria, quali quelli della stilistica, della metrica e dell'onomastica, da lui perlustrati frequentemente, su versanti anche modernisti e non solo italiani: si vedano i saggi raccolti in *Le trame della poesia* (1988) e quello su *Il nome disseminato*, in «La Parola del Testo» (1998).

Come si è detto, all'esercizio della versione poetica Giuseppe E. Sansone attese moltissimo; ma su quest'arte aveva le sue idee, di carattere generale e teorico. Restava convinto che l'argomento «forse di maggior assillo», nel volger versi in altra lingua, restasse quello di garantire il rispetto degli «assetti ritmici» e del «movimento delle onde melodiche», di quegli elementi strutturali, cioè, in assenza dei quali mancherebbe «la motivazione prima dell'intera operazione poetica». È questo, in breve, il suo pensiero, quale risulta dai suoi *Luoghi del tradurre* (1991), un volume che mette pure assieme osservazioni, sempre «misurate su puntuali dispositivi testuali», riguardanti la sua stessa traduzione italiana del 1988 (dei sonetti di Garcilaso de la Vega), quella spagnola di Jorge Guillén del 1929 (del *Cimetière* di Paul Valéry), quella in spagnolo di Angel Crespo e in francese moderno di Jacqueline Risset (della *Commedia* di Dante), quella, anch'essa in francese, di Giuseppe Ungaretti (occasionale poeta-traduttore di sé stesso), e così via.

Altre poche parole, che risentiranno inevitabilmente della soggettività della mia percezione ed esperienza personale, desidero infine dire sulla personalità e lo stile di Giuseppe E. Sansone nel mondo accademico. Egli era filologo, critico e letterato insieme, dotato di un'eccezionale, rara e finissima capacità di comunicare, esprimersi e incidere fortemente sulla realtà. Al di qua e al di là di ogni confine geografico, era stato Maestro di generazioni e generazioni di studenti e di studiosi. Aveva insegnato presso le Università di Bari, Pescara, Napoli e Roma, e all'estero, presso la Universidad de Puerto Rico e la Columbia University di New York, suscitando dappertutto, con le sue parole e con i suoi scritti, ammirazione, consensi ed entusias-

mi. Membro della Real Academia de les Bones Lletres di Barcellona, faceva pure parte di numerose altre Società, Associazioni e Accademie. Della «Società italiana di Filologia Romanza» era stato presidente, promuovendo e curando con altri collaboratori un censimento bibliografico della produzione sulla romanistica in Italia dal dopoguerra al 1995 (*La Filologia romanza in Italia, Bibliografia 1945-1995*, Zauli Editore, Roma 1998). A quanti, nel corso del suo magistero, gli chiedevano di essere avviati alla carriera universitaria, a tutti previamente rispondeva se avessero sincera vocazione per lo studio e la ricerca scientifica, e se amassero realmente una disciplina come la Filologia Romanza, che impone —così diceva— innanzitutto domestichezza con le grammatiche storiche, i lessici e i glossari, e poi conoscenze dirette dei testi antichi e delle loro tradizioni manoscritte, nonché numerose altre competenze specialistiche. E a quanti lo seguivano, in questa meravigliosa e rischiosa avventura, culturale ed esistenziale insieme, raccomandava solo di lavorare, e di farlo seriamente, sempre, e con rigore e onestà intellettuale («l'unica cosa che valga e appaghi in questo mestiere —soleva ripetere— è lavorare e scrivere, e lavorare e scrivere bene»). Viveva a Roma, ultima sede del suo peregrinare accademico, in una casa del centro, tappezzata di libri, molti dei quali rari e preziosi, che egli era orgoglioso di mostrare e di offrire alla consultazione dei suoi allievi. Studioso dinamico e non stanziale, era cittadino del mondo, dimorando periodicamente a Barcellona e a Parigi, per poter agevolmente frequentare le Biblioteche di quelle capitali. Appassionato di mare, soltanto d'estate trascorreva brevi ma 'sacre' vacanze nell'isola di Capri, della quale era stato nominato cittadino onorario e nella quale portava con sé bozze di stampa o lavori da rivedere, suoi e altrui. Conoscitore delle maggiori lingue moderne, partecipava attivamente a moltissimi Convegni, nazionali ed esteri. Di intelligenza vivace, era acuto e brillante, e sempre animato da una cordiale e sorridente carica di espansività umana. Era dotato di un'inesauribile energia relazionale, che sapeva incanalare, senza artifici di sorta, in un comportamento sempre disinvolto, dai tratti sempre ben educati e garbati, amabili e accattivanti. In luoghi e sedi ufficiali, per esempio, le sue comunicazioni o le sue prolusioni non erano mai dette a braccio, né apparivano pedanti, stucchevoli o uggiose; e i suoi interventi erano sempre attesi e ascoltati con interesse. Nel parlare —anche quando vi fosse spinto o costretto dall'imprevista necessità del momento— non dava mai l'impressione di raffazzonare o di improvvisare; pale-sava, al contrario, sempre preparazione e competenza, autorevolezza e senso della misura, nonché dottrina e spesso geniale originalità. Sapeva apprezzare lavoro e intelligenza altrui. Nel giudicare, era fermo, coerente e giusto, avendo sommo in disdegno solo l'asinaggine dei velleitari, la tracotanza dei supponenti e la slealtà degli ingrati.

Era felicemente affaticato della sua lunga giornata e nella pienezza della sua efficienza, intellettuale e intellettiva, ha lavorato fino agli ultimi giorni della sua vita: per vedere arrivare in porto il suo *Giovanni Villani* (2002) e i suoi *Cronisti medievali* (2003), ma soprattutto per allestire in tempo —come era solito fare, detestando la mancanza di puntualità— il numero 1/VII (2003) de «La parola del testo» (la rivista da lui fondata e diretta dal 1997), e per arricchire di un altro volume (il quarantacinquesimo, da lui attentamente rivisto) la sua «Biblioteca di Filologia Romanza»: due solidi e affermati strumenti di cultura, filologica e letteraria, nonché romanza e comparatistica, nei quali egli ha continuato ad accogliere le ricerche e i contributi scientifici dei maggiori esperti del settore, ma anche dei giovani più promettenti.

In una recente lettera, mai spedita (perché lasciata nel suo computer in forma di *file*), che egli aveva scritto al suo editore (con la richiesta-proposta che questi gli pubblicasse alcuni scritti di romanistica), così si legge: «[...] si tratta, come avrai subito capito, di un consuntivo che include anche una precisa presa di posizione in ordine alla disciplina che, in vario modo, va orientandosi verso criteri e sostanze lamentevoli: insomma, presentare un complesso di studi che hanno, oltre al significato specifico di ogni saggio, un valore di richiamo 'pedagogico'»

a ciò che è la disciplina» (devo la citazione alla vedova del professor Giuseppe E. Sansone, la signora Mercedes, che mi ha fatto cortesemente leggere la lettera, e autorizzato a pubblicarne stralci).

Quelle testé riferite sono parole chiare, ferme e dure, da cui si evince come l'ultimo periodo della vita di Giuseppe E. Sansone non gli avesse risparmiato qualche amarezza, che probabilmente gli proveniva dal crescente burocratismo — presente, a suo modo di vedere, nei meccanismi gestionali dei saperi accademici— dell'Università italiana, sempre da lui intesa, partecipata e vissuta invece come luogo esclusivo di ricerca, e sede di raccolta dell'intellettualità più colta e capace.

Ciò non di meno, o proprio per questa ragione, la stragrande maggioranza di romanisti e di uomini di cultura, tanto italiani quanto catalani o di altra nazionalità, ricorderà e rimpiangerà, e non per breve tempo, l'opera e la memoria di chi fu Maestro e rappresentante insigne di questa disciplina, ma soprattutto — come pure è stato scritto — «cultore dell'amicizia e della parola poetica», per tutta la sua vita.

Carmelo ZILLI  
Università degli Studi di Bari